

# STORIA DELLO SPORT NEL MEDIOEVO

Ricerca di

**Giuseppe Guerrini**

**Paolo Farsoni**

**Lucio Sorbara**

aprile - maggio 1975

## SOMMARIO

CRISTIANESIMO E SPORT .....	3
LA CAVALLERIA.....	5
GIOCHI ED ESERCIZI CAVALLERESCHI.....	10
IL TORNEO .....	17
DECADENZA DEI TORNEI E DELLA CAVALLERIA.....	22

## CRISTIANESIMO E SPORT

In ogni trattato sportivo trovasi chiara e decisa un'affermazione, che il Cristianesimo cioè, nell'oscuro Medioevo, soffocò con il suo rigoroso ascetismo, con la sua vita contemplativa, con la macerazione della carne, ogni sentimento e impulso vitale per l'energia e la bellezza del corpo.

Indubbiamente con il Cristianesimo i valori si invertono: abbiamo la valorizzazione dello spirito e la mortificazione del corpo; il monachesimo e la vita solitaria, ascetica, la negazione delle esigenze fisiche, che devono essere sacrificate a quelle dell'anima.

La nuova concezione religiosa è quindi in antagonismo con quelle che furono le aspirazioni dei Romani e dei Greci; la scuola cristiana si oppone a quella pagana: dualismo di concezione etica, intellettuale e fisica.

La vera finalità alla quale si tende é sempre la salvezza dell'anima cui ogni altra cosa deve essere subordinata, e quanto a ciò si oppone va sacrificato; gli ideali classici, il sapere, la bellezza, la gioia, la potenza, la forza, diventano perciò non solo inutili, ma dannosi a quella salvezza.

Il corpo è il nemico dello spirito che bisogna dominare. Questa é la convinzione e la linea generale che si trova in quasi tutti gli scrittori. Perciò per formarci un giudizio più sicuro ed esatto bisogna penetrare più a fondo nell'indole di quel tempo.

Rifacciamoci alla meravigliosa epopea greca che era tramontata per lasciare posto alle nuove conquiste romane. Gli esercizi sportivi che avevano tanto influito sul popolo ellenico, non esercitarono lo stesso effetto vigoroso e duraturo che esercitò il resto della cultura sui Romani i quali vivevano una vita più semplice nell'apparenza, ma corrotta nei costumi. Vanità e crudeltà, vino e corruzione erano entrati anche nelle corti imperiali generando il malcontento e il desiderio di rivolta tra il popolo che ormai stanco ed avvilito attendeva l'occasione per potere insorgere. E l'occasione venne con lo spuntare della nuova religione cristiana, la

quale, proclamando l'uguaglianza di tutti gli uomini, la promessa di una nuova vita immortale al di là di quella terrena, trasse il popolo sulle sue orme, in perfetta opposizione con il paganesimo.

Così gli esercizi sportivi pagani subirono la stessa sorte: a poco per volta caddero in omaggio alla nuova religione. Veramente non si potevano nemmeno chiamare veri esercizi sportivi, come lo erano nell'antica Grecia, perché il popolo romano non ne aveva inteso il significato ellenico, che era quello di essere ordinati soprattutto come mezzi di educazione fisica e morale, come bellezza e perfezione del corpo e dello spirito; lo sport presso i Romani, parte si esauriva in se stesso, e non era quindi considerato come strumento rivolto a plasmare il corpo sotto il dominio dello spirito, parte era diretto alla formazione del guerriero.

Se quindi la Chiesa, ardente dei suoi ideali, si ribella a questa esaltazione della forza bruta, se essa segue attentamente l'educazione dello spirito come cosa preziosa e fino allora trascurata, non volendo per reazione più saperne di educazione fisica, tutto ciò appare logico e chiaro e non è se non una severa risposta alle male prove della degenerazione pagana; si trattava insomma della convinzione che la soverchia premura e l'esaltazione pagana del corpo, pervenuta con i Romani alla ferocia, era un danno per lo spirito cristiano.

Certo nel Medioevo si avverò un'altra specie di fanatismo che portò al disprezzo di tutti i beni e piaceri terreni per mezzo di una vita contemplativa nel chiostro: indirizzo che era dato anche alle scuole dove i monaci insegnavano. Pur tuttavia, di due cose bisogna tener conto, di fronte alle esagerate opinioni circa l'educazione nel Medioevo: anzitutto queste scuole erano poco numerose e il numero dei frequentatori assai scarso; in secondo luogo, fuori nelle borgate, nei castelli, presso i cavalieri, la vita ferveva esuberante e la gioventù si applicava con amore e passione ad ogni esercizio sportivo.

Se uno dei centri della vita medievale è il chiostro silenzioso non bisogna dimenticare gli altri due più vivi ed agitati: il castello e il comune. Così un esempio

dei più tipici di educazione fisica, in armonia con i valori etici del tempo, ce lo offre lo stesso Medioevo nell'ordinamento del Feudalesimo e nella Cavalleria. E se la Cavalleria subì un passaggio e una trasformazione da rozzi e spesso crudeli costumi verso intenti e ideali di nobiltà e di gentilezza, a questa trasformazione della morale cavalleresca contribuì certo e particolarmente la Chiesa; come vi contribuì poi la bellezza immaginosa della poesia, oltre a grandiosi eventi storici come le Crociate.

Così si formò un ideale di educazione fisica e morale che si scorge attraverso a quei tempi, chiaro e preciso.

## **LA CAVALLERIA**

La Cavalleria rappresenta il fulgore, la meraviglia la fioritura sportiva del Medioevo: essa personifica la forza e la destrezza, il decoro della vita e la nobiltà del carattere.

La Cavalleria ha lasciato ideali che non sono ancora morti nel cuore dei popoli e che tornano di quando in quando non solo nelle rievocazioni storiche, ma ogni qual volta si vuole opporre allo spirito di grettezza e di volgarità quello di gentilezza e di poesia nel trattare le armi. La morale e la poesia cavalleresca sono alte gentili e umane.

Non si è ancora riusciti a definire con esattezza le origini e i caratteri e le trasformazioni di questa istituzione così fondamentale e così tipica del Medioevo. Presso gli antichi Germani ogni uomo libero aveva il dovere di esercitarsi nelle armi, e Tacito racconta che alcune volte qualche cavaliere o principe che si era dimostrato valoroso in guerra, riusciva a raccogliere attorno a sé giovani pieni di coraggio e volenterosi, i quali lo creavano come loro signore ed essi ne formavano il seguito. Da ciò si ritiene abbia avuto origine la Cavalleria, che più tardi si divise in due classi: la prima dei cavalieri che partecipavano alle guerre, e l'altra dei vassalli che rimanevano a casa, sempre al servizio del loro signore.

Questi cavalieri con l'esercizio continuo nelle armi e con il preciso adempimento dei loro doveri, guadagnarono stima sempre maggiore, così che il maneggio delle armi divenne come un'arte professionale.

Lo sviluppo più potente di questa istituzione si ebbe sotto il regno dell'imperatore Federico I, il Barbarossa, specialmente al tempo delle crociate: allora emersero e brillarono la forza e il valore, la qualità della Cavalleria; la quale venne a considerarsi come notevole forza di guerra.

Non si può dire con esattezza quale fosse il numero dei cavalieri; ma alla grande festa di Magonza data dal Barbarossa nel 1184 si contarono secondo alcuni 40.000 cavalieri, secondo altri sino a 70.000; tanto che una legge nel 1187 dello stesso imperatore ridusse notevolmente il numero dei cavalieri.

Secondo altri storici però sarebbe un errore far risalire la Cavalleria a questi usi dei Germanici, giacché l'idea di dare una certa solennità al momento in cui il giovane prende nella vita il suo posto di uomo e di combattente si trova presso tutti i popoli; mentre la Cavalleria non è solo l'espressione di costumi civili e militari del tempo, ma anche l'esponente ideale di certe qualità morali dell'uomo secondo le idee dell'epoca, tanto che venne persino definita "la forma cristiana della condizione militare". Comunque modello alla Cavalleria in generale divenne la francese che fece sentire il suo influsso in tutto l'occidente e creò leggi speciali; dai Franchi appresero Tedeschi, Inglesi e Italiani l'arte del torneare.

Scopi precipui: il maneggio delle armi, l'aiuto all'imperatore e al Regno; ed oltre a questo atteggiamento guerresco, un altro intento che eleva ed onora il cavaliere: quello di essere scudo e difesa della Chiesa e della fede e divenire protettore della donna e del debole. La Francia contava i più famosi e perfetti cavalieri ed era celebrata come terra d'armi, d'onore, di cortesia; l'Inghilterra e la Germania e l'Italia apparivano al confronto rudi e selvatiche, quando non anche spregiate; perciò esse cercarono di accostarsi al tipo francese.

Certo però la vita feudale e la Cavalleria assunsero nei vari paesi forme e atteggiamenti alquanto diversi sia per condizioni politiche e sociali, sia per costumi e ideali diversi. Ma in che cosa consisteva più precisamente la Cavalleria? L'organizzazione feudale che ebbe come proprio centro il castello dovette provvedere alla propria difesa materiale e morale; ed a questo appunto educò i giovani; affinché essi continuassero le tradizioni e il dominio. Scopo dunque, era formare uomini d'armi e di corte, forti e leali, pronti a combattere per i propri ideali: Dio, la donna, il proprio signore. Perciò la Cavalleria, che denotò dapprima semplicemente il combattimento a cavallo e il ricevere l'armi sul campo di battaglia, divenne in seguito sintesi di altri intenti civili e religiosi di tradizioni e di elementi romani, germanici, cristiani con un complesso di obblighi e doveri ad essi inerenti. Gli ideali cavallereschi erano: onorare Dio e la sua legge, proteggere la Chiesa e la donna, difendere il debole, essere leale e generoso, tenere fede alla parola data, non mentire mai né mai indietreggiare davanti al nemico, amare il paese nativo ed essere fedele al proprio signore. Le parole d'ordine erano: "miles esto" sii cavaliere; "frangar non flectar", spezzarsi ma non cedere.

Come si preparava il cavaliere: il fanciullo cresceva fino ai 7 anni sotto la sorveglianza della madre o di una istitutrice, libero, esercitandosi in giochi infantili, correndo per boschi e campi, facendo bagni nel fiume. Ma all'età di 7 anni doveva sottoporsi ad una educazione severa e ordinata, sottostare alle regole di cortesia (courtoise) e del garbo, per sapere vivere nelle corti.

Questa condizione, che rappresenta uno dei capisaldi più importanti per la buona riuscita di un cavaliere, si riscontra solamente tra la nobiltà, perché solo i nobili avevano il diritto di entrare nelle corti; e un educatore, o maestro di corte, si incaricava appunto di questa educazione, alla quale necessitava la conoscenza della lingua francese.

Ogni giovane doveva essere esercitato nel cavalcare, nella corsa, nel salto, nella lotta, nel getto della pietra, nell'arrampicarsi, nella scherma ed anche nella caccia. Più tardi, mandato alla corte di qualche principe, ivi imparava le ultime forme di

cortesìa in tutte le arti sportive, il maneggio delle armi, e il modo di comportarsi nelle corti stesse; e seguiva poi il suo signore nelle feste, nei tornei ed anche nelle spedizioni di guerra, come portatore di messaggi.

Era dunque una carriera di arte sportiva, che aveva, specialmente in Francia, un suo speciale e solenne cerimoniale. Infatti il giovinetto, iniziato all'educazione cavalleresca nel castello dove era nato, verso i 12 anni veniva inviato presso il signore di qualche piccola corte ed ivi rimaneva per due anni come "paggio" o "valletto" in servizio suo e della dame: a 14 anni passava "scudiero", paladino del suo signore in pace e in guerra, a lui legato in ogni vicenda con obbedienza e fedeltà; a 21 anni compiuti diveniva infine "cavaliere" ed assumeva allora tutti gli obblighi inerenti al suo grado.

Da due tratti si distingue subito il cavaliere: egli è nobile e combatte a cavallo. È importante notare l'iniziazione del giovane alla Cavalleria: gli ideali e le immagini ritornano mutati di sembianza, ma esprimenti lo stesso significato: l'efebìa dei Greci, la toga virile dei Romani, l'addobbamento del neo-cavaliere.

L' "addobbamento" era l'atto per il quale si diventava cavaliere e consisteva nel ricevere per la prima volta le armi. Per tutto il Medioevo vi sono testimonianze di solenni consegne d'armi: lo stesso Carlo Magno consacrò a Ratisbona nel 791 il figlio Lodovico.

Dapprima l'addobbamento fu molto semplice e di carattere militare, anzi lo scudiero poteva, per il valore dimostrato, essere armato cavaliere sullo stesso Campo di battaglia. Tuttavia, ordinariamente, la cerimonia aveva luogo nel Castello davanti ai vassalli e alle donne: il giovane vi riceveva la spada dal pomo dorato, dal padre, o dal barone o dal re, ed era proclamato "miles", cavaliere.

Compivano l'armamento: gli speroni d'oro, lo scudo, l'elmo e la lancia. Il momento essenziale del cerimoniale era il colpo ben assestato sulla nuca del futuro cavaliere, dato con il palmo della mano; in seguito, con il raddolcirsi delle abitudini, esso venne sostituito dall'abbraccio.



Ma la cerimonia venne assumendo con il tempo nuova pompa e grande solennità, nuovi atti e riti, come il colpo sulla guancia, il bagno, l'offerta del cavallo. Ma la Chiesa non poteva rimanere estranea a tali solennità, così che riuscì a dare a questa consacrazione un aspetto religioso; da qui la veglia delle armi, il digiuno, la comunione, la messa solenne e la parola "Cavaliere, ama Dio".

Infatti nell'epoca in cui la Cavalleria divenne un'istituzione sociale, le promozioni da paggio a scudiero e poi a cavaliere avvennero in forma religiosa molto significativa. Il futuro scudiero riceveva davanti all'altare, dalle mani del sacerdote, la spada e il cingolo.

La consacrazione del cavaliere era ancora più solenne: era preceduta da una preparazione religiosa, la vigilia d'armi, consistente in esercizi ascetici di preghiera e digiuno, si compiva in chiesa per mano del sacerdote o del vescovo, con la consegna delle armi e degli speroni d'oro, con un lieve tocco della spada sulla spalla accompagnato dalle parole "miles esto".

Ci narrano le cronache contemporanee di una magnifica cerimonia, allorché Enrico re d'Inghilterra, nel 1129 a Rouen, consegnò le armi a Goffredo figlio del conte d'Anjou.

Così la Cavalleria, nata come espressione semplice di vita sana e rude, assunse attraverso le corti dei castelli e nei tornei un significato via via più complesso, di prodezza, d'onore, di cortesia e di gentilezza.

Il Cristianesimo con la sua legge d'amore e con la protezione accordata ai deboli, alle donne e ai fanciulli penetrò nello sviluppo dell'istituto cavalleresco e ne ammorbidì la linea, apportando una certa grazia alle robuste manifestazioni della forza. Ed ecco che i tornei ad armi cortesi e le giostre servirono ad innestare il vecchio ramo greco-latino sul mondo germanico e cristiano. E la Cavalleria non fu solo manifestazione di singoli, ma si esprime anche in grandi eventi dell'epoca, come nelle Crociate, nelle quali i cavalieri recarono un'onda di battagliero entusiasmo.

Così si spiega il fascino che la Cavalleria esercitò sul suo tempo, quello che ancora vive nelle tradizioni; così si spiega come sia stata essa l'ispiratrice di una delle migliori manifestazioni della letteratura dei popoli nei poemi e nei romanzi cavallereschi e come oggi sopravviva in espressioni e in ordini religiosi-militari dei cavalieri di Rodi e di Malta, dei Templari e dei Teutonici.

## **GIOCHI ED ESERCIZI CAVALLERESCHI**

in complesso l'educazione cavalleresca era prevalentemente guerresca, coronata da forme di cortesia e di gentilezza che distinguevano i rapporti del cavaliere con il suo signore e con la dama: la cultura era quasi nulla.

Il cavalcare, il tiro con l'arco, la scherma, la caccia al falcone costituivano le arti forti; il gioco degli scacchi e quello dei dadi, la musica, il poetare, le arti gentili; e, inoltre, sempre nel campo delle arti forti: il maneggio della spada, dello scudo, della lancia con il duellare e giostrare, il nuotare. Insomma era un addestramento fisico a base militare, che ricorda gli esercizi del legionario romano.

La preparazione che i maestri forniscono ai loro allievi comprende la conoscenza di tutte le arti sportive; ma assume una particolare avversione alla cultura scolastica, mentre sente la più viva sollecitudine per l'educazione fisica, per la formazione di un corpo sano, robusto, coraggioso.

Cosicché, nonostante il Cristianesimo, il fresco e primitivo senso popolare di diffonde e si sprigiona nelle più varie azioni sportive: e questo quindi anche tra il popolo, dappertutto, e germogliano e si sviluppano presso i liberi e non liberi, presso i nobili e i borghesi, presso gli artigiani e i contadini.

Le manifestazioni più comuni tra il popolo sono naturalmente le più semplici. I principali esercizi erano la corsa, il getto, la lotta, il cavalcare, la caccia, il passo d'arme, la gualdana, la quintana, la corsa all'anello, il bagordo e soprattutto il torneo.

La corsa, che fin dall'antichità si trova al vertice dell'arte sportiva, prende specialmente presso i Germani un'importanza considerevole, dove Achille più veloce si rinnova nel forte e rapido Sigfrido, che viene esaltato alla corte dei Burgundi e presso gli Scandinavi che sono appassionati della corsa.

Il salto si vede sempre collegato alla corsa, costituendo esso una necessaria applicazione dell'esuberanza giovanile: dai cavalieri francesi veniva eseguito il salto alla sbarra. Il getto di pietre pesanti acquista grande valore presso le tribù germaniche: più pesante è la pietra, maggiore è naturalmente la forza, e più grande ancora il merito del gettatore.

Un altro getto, quello della lancia, rappresenta nella canzone dei Nibelunghi, insieme con il salto e il getto della pietra, la triplice gara sostenuta da Brunilde contro Sigfrido e Gunther: triplice esercitazione che si manifesta così necessaria come il cavalcare e il tirare di scherma.

Vi è anche l'arte del getto del coltello, originaria della Scandinavia: Re Olaf di Norvegia giocava contemporaneamente con tre coltelli.

Fra i passatempi e sollazzi dei cavalieri viene spesso ricordato anche l'esercizio del getto della stanga; la quale, portata all'altezza della spalla veniva spinta in avanti a tutta forza.

La lotta corpo a corpo, di un uomo contro un uomo, prova di coraggio, di forza e di destrezza, come nell'antichità, così nel Medioevo è apprezzata e diffusa presso la gioventù come uno sport necessario per se stesso e a scopo di guerra.

I popoli scandinavi specialmente esercitarono con amore questo sport, addestrandovi gli uomini fin dalla fanciullezza. Il cavalcare è l'arte caratteristica del cavaliere. Cavallo e cavaliere vengono a formare un blocco unico: il cavaliere si abitua, per così dire, in modo da poter dormire sopra al cavallo.

La caccia come sport cavalleresco è in voga al tempo della Cavalleria: tutti i cavalieri sono eccellenti cacciatori; presso le corti imperiali, come quella di Carlo il Grosso, Rodolfo d'Asburgo, Massimiliano I, la caccia occupa un posto importante: è uno

sport riservato ai grandi, i quali ne dispongono a loro talento. L'arte della caccia viene fatta con la rete, con cani e con uccelli da preda, specie con il falcone. L'ammaestramento alla caccia con il falco diventa l'esercizio più attraente e importante: in Germania vi prendevano parte gli stessi imperatori. In scritti dell'epoca la caccia con uccelli da preda è dimostrata la più eccellente e la più nobile delle cacce, che le Crociate hanno poi contribuito a diffondere in altri paesi; sicché la grande caccia, modificata nelle forme, rimane sempre presso nei vari paesi privilegio dei nobili e dei Cavalieri.

Più tardi, verso la metà del XVII secolo, verrà dalla Francia la caccia a cavallo con cani, che Lodovico XIV aveva introdotta nel suo regno. Notevole è pure la caccia alla volpe che era oggetto di grande divertimento da parte di signori e dame. La caccia feudale era un privilegio dei nobili e dei cavalieri e veniva disciplinata da norme severe. Una partita di caccia, che durava talora parecchi giorni, costituiva una delle attrattive maggiori e più signorili, un magnifico esercizio d'armi e una bella ara di abilità e destrezza; a questo scopo venivano popolate di selvaggina vaste estensioni di terreno. Ricordiamo, a proposito, le partite di caccia nelle riserve attuali.

A questi si aggiunge una serie d'esercizi d'altro genere che preparano il campo a quello che è lo spettacolo più appariscente del Medioevo, il torneo: tali sono il passo d'arme, la gualdana, la chintana ed altri ancora.

Passo d'arme era la sfida lanciata da un cavaliere o da un gruppo di cavalieri a saper passare con la forza attraverso un luogo designato che gli sfidanti occupavano e difendevano. La sfida era lanciata in nome di una dama o più semplicemente per dar prova di valore.

La gualdana era un gruppo di giovani che ordinariamente in solenni ricorrenze, per accogliere nobili o principi, percorrevano armati in schiere il loro territorio, provandosi in finte battaglie.

Quintana o chintana veniva detta la corsa che i cavalieri armati di lancia compivano contro un fantoccio di legno detto appunto quintana o anche saracino o buratto, rappresentante un cavaliere armato di spada e di scudo, che diveniva il bersaglio dei gareggianti. Se costoro non colpivano con precisione nel petto il fantoccio, questo, rapidamente ruotando, colpiva a sua volta i cavalieri. Il fantoccio rappresentava in genere un infedele, un saracino, il nemico per antonomasia dei cavalieri.

La corsa all'anello consisteva in una gara nell'infilare con la lancia, cavalcando, il maggior numero di anelli; i quali erano sospesi a pali lungo un terreno circolare che i cavalieri dovevano percorrere di corsa, portando sovente il colore della dama preferita.

In Italia l'uso di tali esercizi pare sia cominciato assai presto: gli italiani erano, per così dire, addestrati per tradizione.

Numerosissime in quest'epoca le giostre, a centinaia, in tutte le città d'Italia, dalle più grandi (Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Milano, Bologna, Torino, Venezia), alle minori (Brescia, Verona, Cremona, Treviso); alcune di queste giostre erano di modeste proporzioni, ma altre erano fastosissime.

Al torneo sono ammesse altre esercitazioni: anzitutto la giostra, che consisteva in un duello con armi cortesi, cioè spuntate, fra due cavalieri nell'intento di dimostrare la propria abilità nell'armeggiare, di saper colpire con precisione ed eleganza e di parare con destrezza i colpi avversari.

Alla giostra assomiglia il bagordo, da noi chiamato armeggeria o schermaglia. Fu tra gli esercizi più amati perché divertente, sfarzoso, e del tutto innocuo: consisteva in una specie di parata in onore di un personaggio, in cui si mostrava la maestria e l'eleganza nel cavalcare. Era un combattimento senza pericolo di ferite. Anche il Boccaccio ne parla in una sua opera.

Quello che noi diciamo duello tra Cavalieri armati, secondo regole fisse, era chiamato Tjost, ma il gioco o combattimento più adatto al popolo era sempre il buhurt (bagordo) che si sviluppò come esercizio militare ma anche sportivo. Il

nome "torneo" non si trova ancora nella canzone dei Nibelunghi; il che dimostra che prima del XII secolo esso non era ancora penetrato in Germania, mentre ivi é frequentemente ricordato il buhurt: comunque questa specie di combattimento divenne una gara di masse a cavallo, uno scontro simulato, nel quale si lottava gruppo contro gruppo, e in cui veniva mostrata la destrezza del cavaliere e l'abilità nel maneggio delle armi.

La denominazione "Buhurt" probabilmente é in rapporto con la parola "Hurde" che significa luogo cintato, chiuso, per quanto questi giochi venissero eseguiti di preferenza in campi aperti fuori dalle mura della cinta. Il giorno di tale festa s'inizia con la celebrazione di una messa solenne. I cavalieri che devono combattere si raccolgono a gruppi di ugual numero attorno al loro condottiero. Araldi sorvegliano perché regni il buon ordine e affinché nessuno che non sia atto al combattimento penetri nel campo; grave mancanza questa, punita persino con il taglio della mano.

Da ambo le parti prende il comando un capitano. I combattenti sono ben equipaggiati; ma prima occorre che siano rifocillati perché il combattimento potrebbe durare anche fino a sera; non tuttavia un pranzo troppo lauto, perché non venga danneggiata la sveltezza dei movimenti.

Il Buhurt non è gioco pericoloso come il Tjost nel quale non era certo se il cavaliere ne fosse uscito indenne. Lancia e spada nel Buhurt sono spuntate e il corpo è ben protetto sotto la corazza con imbottiture; sopra la giubba appare il variopinto costume cavalleresco di ricca seta, guarnito di ermellino e ornato di decorazioni e amuleti. Il che non vuole dire però che ogni pericolo fosse escluso.

Lo stadio si trova appena fuori le mura della città, sicché da questa e dalla torre si gode un magnifico spettacolo: è questo il posto riservato alle dame e alla nobiltà, mentre giù, attorno, attende la folla: migliaia e migliaia di cittadini.

Il corteo arriva annunciato dal suono delle trombe. I cavalieri ritti sulle loro cavalcature, fieri nei loro ricchi abbigliamenti, avanzavano accompagnati dai paggi;

qua e là qualcuno viene riconosciuto dal popolo e salutato ad alta voce. Si riordina il corteo nel campo, dividendosi in due schiere: non é cavalleresco lo scontro di molti contro uno solo.

Il capitano di ciascun gruppo impartisce gli ultimi ordini, quindi si dà il segnale del primo assalto. E' un frastuono spaventevole di trombe, di voci, di ordini, a cui si unisce lo scalpitio dei cavalli e il rumore delle armi che cozzano e si spezzano, mentre qualche combattente che cade implora aiuto: così avviene il primo scontro tra le due parti avverse.

Una pausa, e poi di nuovo si riordinano le file e si procede ad un secondo attacco. E la lotta continua in tal modo per ore ed ore. Dense nuvole di polvere si sollevano sul campo rendendo quasi impossibile la vista e faticoso il respiro; il calore é asfissiante e insopportabile: il combattente cerca, appena può, di sollevare anche solo per brevi istanti il pesante elmo e di prendere una boccata d'aria fresca.

A combattimento finito molti sono stanchi, malconci o anche feriti; le lance spezzate. Pochi hanno ancora la volontà di partecipare al banchetto offerto in onore del vincitore; preferiscono tornare ai loro alloggi, anche perché il combattimento deve proseguire anche il giorno seguente e bisogna serbare le forze: un Buhurt può durare anche parecchi giorni.

Quando le feste e la lotta sono definitivamente chiuse, viene festeggiato il vincitore, e il suo nome corre di bocca in bocca e le sue virtù vengono esaltate.

Il Buhurt viene definito dagli scrittori del Medioevo quasi sempre come "Turney" o "Torneamentum", mentre più tardi si intenderà come lotta a due parti, quello che anticamente era il Tjost.

Così il Buhurt diventa un esercizio militare ben ordinate, ossia niente altro che manovra di guerra, resa meno pericolosa dall'uso di armi ottuse; ma mentre esso perde di significato, il Tjost lo riacquista e prende la prevalenza.

Per parecchio tempo queste due specie di esercizi si contendono il campo: prima procedono di pari passo, ma alla fine il Tjost rimane vincitore. Si comprende il

perché: é più semplice, é più comodo, impegna meno uomini e questi uomini possono mettere maggiormente in evidenza le loro qualità; il campo di gioco é più piccolo, sicché può bastare anche una piazza da mercato. Chi aspira partecipare al Tjost deve appartenere alla nobiltà, essere educato come lo erano i nobili, e compiere il proprio dovere fedelmente Verso Dio, la Religione, la Patria; chi manca e chi nega aiuto alla fede, protezione alle donne, soccorso ai poveri, non può appartenere a questa schiera di eletti. Il giorno destinato per le feste, il cavaliere abbigliato sfarzosamente, a cavallo, si porta sul luogo di riunione accompagnato dai suoi paggi; tutti entrano nel campo di gara. La folla assiste allo sfilare dello sfarzoso corteo persino dai tetti delle case, i posti migliori tutt'attorno alla piazza sono riservati alla nobiltà. Il combattimento è ardente e drammatico: le lance, terminanti in punta con una piccola corona, s'incrociano, si spezzano, volano in aria; risuonano i richiami dei due Cavalieri gareggianti ai loro valletti, che si affrettano a portar nuove lance.

Il Tjost é sempre pericoloso per l'ardore e l'audacia con cui viene eseguito e per la forma stessa della lancia. Lo "Schim frennen" ossia l'esercizio, meno pericoloso, di dar di punta perdette il suo fascino, e alla metà del XIII secolo si diffuse anche in Francia l'uso e l'abuso delle lance taglienti, non solo e non sempre per serie ragioni, come discordie e liti, ma spesso per semplici sfide.

In questa gare particolarmente si distinse Albrecht da Brandenburg, l'uomo che non cadde mai da cavallo, l'unico che seppe vincere ogni avversario, tanto che venne chiamato "il tedesco Achille". Ma già nel 1777 in una gara sassone avevano perso la vita 16 uomini; e vicino a Colonia 60 cavalieri; e nel duomo di Alterburg vennero sepolti quattro Cavalieri che trovarono la morte in simili cruento gare.

Considerate le funeste conseguenze il clero d'allora cominciò a negare la sepoltura religiosa ai combattenti, e l'uso di tali armi ed esercizi fu deplorato e condannato persino nei Concili.



## IL TORNEO

Ma il più tipico e il maggiore degli esercizi Medioevali fu il Torneo propriamente detto. Non si può accertare con precisione dalle cronache del tempo il numero e la frequenza dei tornei, ma certo furono più grandi e numerosi di quanto si possa credere. Basti ricordare che il Duca Giovanni di Brabante, il celebre trovatore della fine del XIII secolo, morto a 43 anni, aveva partecipato a non meno di 70 grandi tornei, per avere un'idea della grande considerazione in cui erano tenuti simili giochi cavallereschi. Quando e come precisamente abbia avuto origine il torneo é appena possibile stabilirlo approssimativamente: certo risale alle manovre a ai giochi cavallereschi ordinati dagli imperatori del IX e X secolo; e taluni storici aggiungono che i tornei sarebbero stati introdotti in Germania al tempo di Lotario di Sassonia (1125-1137) ed altri ancora più indietro al tempo dell'imperatore Enrico I che contrappongono esercizi cavallereschi ben organizzati agli attacchi degli esperti Unni. Ma da questi primi esercizi a quei veri e propri tornei nelle loro particolarità, con libri descrittivi, gli elenchi, gli araldi, le verifiche, le obbligazioni, le lettere, le esposizioni d'armi e stemmi, corre ancora un lungo tratto.

Il giostrare e il torneare li troviamo sotto il nome di "Ludi Gallici" in Francia, come ci prova, tra l'altro, anche il nome ad essi dato da più di un cronista di lotte e di conflitti gallici; il francese Gottfried von Prevelly, morto nel 1066 é stato il primo che con regole e norme alle lotte cavalleresche, di cui le crociate agevolarono la conoscenza e i progressi presso gli altri paesi: Inghilterra, Italia, Germania. Per la prima volta compare in Germania il nome "Torneo" nel 1127, quando Lotario di Sassonia nella battaglia contro gli Hohenstanfen fu costretto a retrocedere fino a Wursburg e là sostenere un esercizio guerresco chiamato appunto Torneo.

Al 1158 risale per l'Italia la prima precisa notizia dataci da Ruderico di un vero e grande torneo tra Cremonesi e Piacentini: *Cremonens Placentinorum militiam ad certamen provocaverunt, quod modo vulgus turniamentum vocat.*

Raccontano le cronache di ogni sorta di passatempi e di gare, la maggior parte ricordati col nome di esercizi cavallereschi, praticati non come semplice preparazione alla destrezza e all'agilità, ma anche come proprie forme sportive. Al di sopra delle quali però, vera arte sportiva che nel Medioevo occupa frequentemente la nobiltà, reste sempre il torneo, al paragone del quale nessun'altra prova può reggere e la cui magnificenza e il cui splendore ci sono stati da tanti testimoni tramandati. Naturalmente il torneo era privilegio dei giovani della nobiltà: dove mai infatti poteva questa gioventù avere occasione di trovarsi coi propri compagni e misurarsi in forza, destrezza, abilità se non in questo campo?

Gli stessi altri esercizi sportivi erano come un elemento indispensabile dell'arte del giostrare; servivano per la vigilia delle grandi giostre. Vi erano anche cavalieri, giovani e vecchi, che, invece di struggersi per il desiderio e la gloria del combattimento, si dedicavano volentieri alle danze, alle canzoni, al suono dei liuti e al corteggiare le belle dame; ma la gloria conquistata nei tornei costituiva pur sempre la maggiore attrattiva. Il torneo dunque è al primo posto tra tutte le gare sportive medioevali. Non c'era grande festa, non convegno o ritrovo non incontro, ricevimento o assemblea, che il torneo non coronasse; non grande giornata a cui non desse la propria consacrazione, né fosse anzi il momento più brillante. Qui la gioventù poteva veramente far mostra di tutta l'arte sportiva conquistata a fatica nel maneggio dei cavalli e nell'uso delle armi; qui poteva andare orgogliosa dell'elogio e del riconoscimento, attraverso azioni coraggiose, dei vecchi campioni che nei tempi passati si erano acquistati con la loro bravura un nome onorato ed ora erano costretti dall'età ad essere semplici spettatori e a dare il loro giudizio: questo, insomma, era il campo in cui si disputava l'onore e la gloria. E costituiva anche per i cavalieri un'occasione eccellente per mettere nella maggiore evidenza lo splendore delle loro armi, la parata dei loro cavalli, la magnificenza dei loro abbigliamenti; e così far correre per lungo tempo tra il popolo sorpreso e meravigliato il loro nome.

Il torneo era un ulteriore svolgimento della giostra, più complesso e solenne per la preparazione, per lo svolgimento, per l'importanza che assunse, in quanto veniva

celebrate anche in speciali e solennissime ricorrenze, come incoronazioni di principi, trattati di pace e persino in grandi feste religiose, malgrado il suo carattere talora cruento.

Nel torneo non erano soltanto due i duellanti, ma si combatteva a quadriglie e, se in un primo momento si usavano, giostrando, armi cortesi spuntate quasi a prepararsi a più emozionanti lotte, in una seconda fase si combatteva con armi da guerra, dette anche armi ad oltranza.

Importante tanto la preparazione quanto lo svolgimento del torneo.

La preparazione consisteva nel bando del torneo e nell'invito di partecipazione rivolto ai più celebri Cavalieri. I partecipanti davano il proprio nome e appendevano il loro scudo sotto il loggiato del castello affinché tutti capissero che prendevano parte alla gara e fosse così possibile eventuale reclamo contro chi avesse mancato a doveri d'onore verso dame o cavalieri, nel quale caso veniva escluso dal torneo.

Il torneo si svolgeva preferibilmente in primavera, in aprile o maggio; i messi nei loro bei costumi passavano di paese in paese gridando il bando: e la notizia correva tra città e campagne, tra monti e castelli, suscitando ovunque giubilo e festa.

I cavalieri rimettevano a nuovo le armature e acquistavano nuovi cavalli giovani e gagliardi: le dame preparavano i più bei e ricchi abiti e preziosi gioielli. E tutta una folla di altri interessati si muoveva attorno a questi: araldi, trombettieri, suonatori, menestrelli, venditori d'armi e di cavalli e distributori di vettovaglie.

Anche il luogo dove il torneo doveva svolgersi veniva accuratamente preparato. Un ampio recinto o steccato, nel centro del quale l'arena dei combattenti, intorno il posto per il pubblico, i palchi per le dame, per i personaggi più illustri, per i giudici e infine i padiglioni per i cavalieri gareggianti. Ed ecco sorge l'aspettato mattino. I cavalieri ascoltano la messa e poi si avviano al campo. Precedono gli araldi, splendidamente vestiti, squillano le trombe, salgono lieti i canti e scoppiano gli applausi. Su appositi palchi siedono i giudici di campo e i vecchi campioni.

Il sole di primavera inonda la scena dove brillano i cavalieri; le tribune sfolgoranti delle belle dame che sfoggiano abiti e gioielli splendidi. Gli araldi invitano le dame: "Consolate i cavalieri, mettete le vostre belle mani sulle loro fronti e sulle loro tempie; date loro il vostro amore"; ed ecco piovere dalle tribune parole, sorrisi, fiori. I cavalieri sono pronti per combattere; gli araldi ricordano loro le norme e i doveri della gara: soprattutto devono regnare lealtà e cavalleria; non colpire se non al viso o al petto, non ferire di punta, non combattere fuori dalla propria schiera, non rivolgere colpi al cavallo, rispettare chi alza la visiera.

Le trombe squillano il segnale; i cavalieri saltano in groppa ai cavalli, formano le quadriglie e corrono allo scontro a galoppo, giostrando, si percuotono con le armi, che talora volano in schegge e fanno balzare di sella i meno forti ed abili. Il più valoroso infine resta padrone del campo e allora balza a cavallo e tra gli applausi dei cavalieri e della folla si reca al palco della sua dama, e, piegato in ginocchio, ne riceve l'ambito premio.

Comincia allora il combattimento con le armi da guerra: la spade, lo scudo, la mazza ferrata. Il pubblico assiste con emozione, le dame sono trepidanti. I cavalieri si scontrano, duellano, con le spade incrociate e le mazze alzate; alcuni sono feriti, soccombono, il sangue scorre; allora per alcuni l'esito è mortale.

Cadde una volta, ferito a morte, Goffredo Plantagenet figlio del re d'Inghilterra; morì ucciso in un torneo Enrico II di Francia; venne ferito gravemente Carlo IX; a Neuss ben 42 cavalieri lasciarono la vita sul Campo.

Il vincitore della giostra aveva l'ammirazione di tutti e godeva di grandi onori. Ci restano interessanti descrizioni della magnificenza e dello splendore di giostre, tornei, giochi e simili esercizi sportivi compiuti in solenni occasioni nelle capitali dei vari paesi. Così nel 1518 in Inghilterra quando venne concluso il matrimonio tra il Delfino di Francia e la figlia del re d'Inghilterra: giostra imponente nella quale il re ruppe 8 lance. A sua volta nello stesso anno la Francis accoglieva con splendide celebrazioni di giostre e di giochi militari gli oratori del re d'Inghilterra.

E nella stessa Francia, a Parigi, nel 1549 ebbe luogo uno sfarzoso torneo parigino durato parecchi giorni per l'entrata del re e della regina. Preparato il magnifico ambiente, fu iniziato lo spettacolo al segnale delle trombe. Ecco il re, coperto d'armi dorate, sopra un superbo cavallo tutto ornato; lo accompagnano 12 trombettieri, 24 gentiluomini, signori, araldi, paggi, scudieri, tutti brillantemente vestiti, montati su splendidi cavalli da giostra.

Sotto un trono ricchissimo stava la regina. Si aprono le corse a campo aperto, il combattimento a piedi, all'azza, fra le schiere dei vari colori, bianco, rosso e verde: l'assalto per terra e per acqua a un bastione e molti altri esercizi. In Spagna, a Barcellona, nel 1518 si prepararono giostre, tornei, combattimenti con tori in occasione dell'incoronazione di Carlo re di Spagna.

In Italia la sola città di Firenze vide una quantità innumerevole di giostre e tornei: celebri quelli per Lorenzo de' Medici nel 1469 e per suo fratello Giuliano nel 1475, e prima, nel 1459, memorabili le feste fatte dai fiorentini per la venuta di Galeazzo Maria Sforza e del pontefice Pio II.

Rinomati pure i tornei di Milano per le nozze di Galeazzo Visconti nel 1366, sino a uno solennissimo nel 1435 in cui trionfò la lancia di Venturino Benzoni: due giostre tra le più famose nel 1491 e nel 1492; dei preparativi della prima delle quali pare si sia direttamente interessato lo stesso Leonardo da Vinci: in essa fu trionfatore della giornata il Sanseverino che dovette lottare con un gran numero di intervenuti da ogni parte d'Italia; alla seconda parteciparono i più illustri signori e cavalieri: il Gonzaga, il Bentivoglio, lo Sforza, Niccolò da Correggio. Il 15 agosto 1495 fu corsa un'altra celebre giostra fra Estore e Dario Visconti che diressero le opposte schiere ornate di ricchissime vesti e di splendide armi su magnifici cavalli; del colore rosso la schiera di Estore, bianco quello di Dario.

Il combattimento fu aspro e vivace; non si trattò di gioco ma di sanguinosa battaglia in cui molti cavalieri si incrociarono e cadde ucciso un capitano dei rossi. Feroce il duello tra Dario ed Estore: fu proclamato vincitore Dario che ricevette il palio con

bellissimo fermaglio di smeraldo. Ma non basta; i due cavalieri ripresero il combattimento due giorni dopo: entrambi si colpirono a morte e spirarono l'uno accanto all'altro: Dario aveva 21 anni. Tutto il popolo ne fu commosso.

## **DECADENZA DEI TORNEI E DELLA CAVALLERIA**

I continui ferimenti e gli eccidi provocati dai tornei preoccuparono la Chiesa, la quale emanò severi ordini e divieti contro simili pericolosi spettacoli. Tre grandi Concili discussero intorno ad essi e papa Innocenzo II negò la sepoltura religiosa ai morti in seguito a tali combattimenti. Ma ciò malgrado i tornei si sostennero e mantennero in auge fin quasi alla fine del XVI secolo; e poi degenerarono in giochi di poco o nessun valore. Anzi il Buhurt scompariva e, pur dove resisteva come a Norimberga, diveniva esercizio di pochi patrizi.

La sua decadenza si manifesta allorché non era più coltivato per la brama della vittoria, dell'onore e della gloria; ma solo per avidità del bottino e del guadagno.

Il Tjost pure col tempo degenerò. Indubbiamente a questa decadenza concorsero elementi impuri: cavalieri erranti nobili e decadenti entravano nei duelli vigorosi fisicamente e ben equipaggiati, ma vaganti di torneo in torneo, facendo di questo sport come una professione e degradandolo a mestiere di lucro.

La volgarità degli spettacoli cresceva di giorno in giorno e, in luogo di semplice e nobile diletto dei primi tempi, null'altro si ambiva se non il premio in palio (denaro); e nel giudizio solo la forza bruta era ormai presa in considerazione.

Nel 1416 in un torneo a Colonia, cui assisteva l'imperatore Federico III col figlio Max e dove lo stesso Max si batteva col conte paladino accadde che essendo quest'ultimo riuscito a superarlo, l'imperatore tanto si adirò che il Conte dovette prostrarsi umilmente davanti a Sua Maestà e implorare perché prendesse per semplice sollazzo e divertimento ciò che era avvenuto.

Il torneo decadde in spettacoli di parata e di pompa, in comparse di eleganza e di destrezza, sino a cadere nelle caricature e nel ridicolo; nel 1450 a Bourges fu bandito un torneo di asini, nel 1574 a Mantova un torneo di buffoni.

Nel '600 la trasformazione o degenerazione del torneo andò tanto oltre che non vi erano più nemmeno i cavalli, e lo spettacolo scompariva tra balli e giochi, fuochi artificiali e mascherate.

Incominciò la smania della novità: al combattimento in luogo aperto, corpo a corpo, si sostituì quello alla sbarra, e venne perduto quanto di bello e nobile formava la caratteristica e l'attrattiva di una volta.

L'imperatore Massimiliano I, l'ultimo che tentò di risollevar la Cavalleria, concluse anch'egli ben poco, perché lo spirito dei primi tempi di essa era scomparso: ciò che ancora rimaneva erano miseri resti della magnificenza e della superiorità di un tempo. Quei grandi cavalieri che con grande orgoglio ostentavano le loro insegne e le armi, per le quali avrebbero dato anche l'ultima goccia del loro sangue, non esistevano più. Si cercava solo la superficialità e la forma esteriore: gli uomini si mostravano al campo non per combattere seriamente, ma per fare bella mostra: finché le loro apparizioni presero tutto l'aspetto di mascherate carnevalesche, dove non erano considerati il valore e la bravura, ma lo scherzo e il divertimento, tanto che gli stessi cavalieri prendevano in ridicolo i loro propri giochi, come si racconta nella Cronaca del 1491 in Norimberga dove l'imperatore Massimiliano alloggiava da qualche tempo quando furono organizzate alcune feste in suo onore; vennero allora inviati 16 fantocci imbottiti di fieno con giubbe verdi ed elmi di paglia: una pagliacciata insomma per la quale erano stati incaricati a dare il loro giudizio speciali cavalieri: e venne premiata la migliore mascherata.

Si cercò ancora qualche volta di cavalcare e trattare le armi, ma l'avversario era troppo spesso un pupazzo che si poteva colpire facilmente e senza pericolo. Successero dunque il vuoto, la leggerezza e la monotonia e si può dire che quasi scomparve il nome di sport.

Rimase comunque il "Carosello", consistente nell'infilare la lancia in un anello pendente legato ad una corda, durante una rapidissima corsa a cavillo. Ma il carosello venne poi ad indicare qualcosa di più spettacolare e consisteva in quadriglie di cavalieri che facevano evoluzioni o danze allegoriche o rappresentazioni sceniche.

Non vi era argomento che non si potesse prestare a simili fantasie: il trionfo del Sole, il giudizio degli dei, la presa di un'isola; a Firenze si rappresentò sull'Arno la spedizione degli Argonauti. Più tardi, in Francia, Luigi XIV nel 1662 diede uno dei più celebri di questi spettacoli nei pressi di Tuilerie, che porta ancora il nome di piazza del Carosello.

Ma il comparire delle armi da fuoco e il formarsi dell'esercito significano la fine decisa della Cavalleria e dei suoi splendori e l'ultima riunione generale dei cavalieri in Germania, a Worms, ebbe luogo nel 1847 e l'ultimo torneo a Frankfurt nel 1512.

Più che declinare la Cavalleria degenerò e il coraggio divenne spavalderia, la forza in vanità, la lotta per un ideale si tramutò in ricerca di avventure e non mancarono la cupidigia, la violenza, la prepotenza.

Per questo si passò alla caricatura ed alla parodia della Cavalleria nei noti poemi del Rinascimento ed in particolare nel Don Chisciotte.

Generalmente si parla di un oscuro e fosco Medioevo, rimasto sempre cieco ed ostile ad ogni manifestazione umana, che ha soffocato con il suo fanatismo religioso ogni sentimento naturale di vita, ogni emozione, ogni sviluppo di forze fisiche.

Malgrado ciò ci fu questo movimento del tutto opposto, una reazione piena e vivace, una vita libera e gioiosa, che si svolge in un ambiente sano e allegro, appassionato per ogni manifestazione sportiva.

Ed è bene tener presente che gli esercizi fisici nel Medioevo appaiono come qualità personale dell'intera stirpe, intimamente uniti al carattere e al sentimento popolare, elementi costitutivi e manifestazioni della vita del tempo.



Infatti si potrebbe dire che la vita dei nobili, dei borghesi e della gran massa del popolo era piena di buon senso, brama di vivere, desiderio di azioni eroiche.

*Tutta questa ricerca è stata liberamente tratta dal libro **Storia degli Sport** di Andrea Franzoni edito dalla Società Editrice Milano. Anno di edizione 1933.*